

# I tifosi della politica



Se dovessimo chiederci il significato del termine "tifoso", il pensiero ci porterebbe subito ad un sostenitore sportivo, cioè ad una persona che, con la propria passione ed interesse, parteggia per una squadra di calcio piuttosto che per un atleta del proprio sport preferito.

Ci siamo mai chiesti da dove derivi questo termine e perché lo associamo ai sostenitori sportivi? La risposta arriva dalla Rete: "tifoso" proviene dal greco typhos (nebbia/fumo), radice di "tifo", nome di antiche malattie febbrili caratterizzate da agitazione, sudorazione e annebbiamento mentale.

Pertanto, seppur questo termine abbia origini lontane, l'analogia con il sostenitore sportivo è relativamente recente. Risale agli anni Venti del Novecento attraverso un uso figurato della parola tifo, stante ad indicare la febbre capace di travolgere l'individuo come la passione sportiva. Questa "febbre" emotiva e contagiosa è stata anche sfruttata in diversi momenti storici dai regimi totalitari e governi dittatoriali, alimentando forme d'odio nei confronti del "disperato di turno" e veicolando abilmente il malcontento sociale.

Arrivando ai nostri giorni, ci rendiamo conto che anche i sistemi democratici più avanzati sono stati contagiati da questa febbre, fino a svilire la politica stessa che degenera in un tifo da stadio, ove il proprio brand è rappresentato dalla strategia di comunicazione; difatti è in atto una operazione di marketing. Il contenuto della politica risulta snaturato, il messaggio diventa commerciale, superficiale, immediato, dura il tempo necessario a catalizzare il consenso poi svanisce e viene subito sostituito con un nuovo spot.

La mancanza di coraggio da parte delle forze politiche nel proporre programmi forti e di spessore viene celata con spot di basso contenuto, creando tifoserie tra destra e sinistra che si dividono gli spalti sui temi più disparati.

L'argomentazione dell'altro non è neanche presa in considerazione e ci si insulta per il solo fatto di appartenere ad un determinato schieramento. Se si esprime un'opinione, automaticamente si è etichettati da una parte o dall'altra.

Siamo arrivati all'assurdo: si teme di esprimere un'opinione personale su un tema, per evitare di essere etichettati come aderenti ad uno schieramento al quale non ci si sente di appartenere.

Si è divisi anche su tematiche che dovrebbero unire tutti, dal COVID alle guerre — soprattutto quelle in Medio Oriente — ogni questione sembra generare supporter contrapposti.

La polarizzazione estrema alla quale assistiamo oramai quotidianamente non è figlia del radicalismo, bensì dell'appiattimento dei due poli, sempre più indistinguibili nella mancanza di audacia nel proporre programmi strutturati con obiettivi perseguibili a medio e lungo termine.

Ma come possiamo uscire da questa situazione?

La vera politica, per ricostruire uno spazio pubblico capace di appassionare nuovamente e seriamente la base elettorale, dovrebbe partire dalla legittimazione dell'avversario e da un confronto autentico sui temi davvero rilevanti per il Paese — sanità, welfare, riforme istituzionali, politica estera, istruzione, lavoro dignitoso, giustizia sociale... Solo così si coinvolgerebbe anche quel vasto gruppo di persone che non partecipa più nemmeno a queste "risse da stadio" e che non "sale più sugli spalti", ormai disinteressato a tutto ciò che accade intorno. Sono gli astenuti, il vero "partito di maggioranza": cittadini e cittadine aventi diritto al voto che, seppur paganti il biglietto, preferiscono non assistere allo spettacolo, che disprezzano e del quale non capiscono il senso.